La Fondazione Migrantes: compiti principali e settori di azione

La Fondazione Migrantes è nata nel 1987 e, insieme a Caritas e Missio, è una delle tre fondazioni operative della Conferenza Episcopale Italiana. Compito peculiare della Migrantes è l'assistenza al mondo della mobilità umana intesa nel suo complesso e, quindi, nella sua ricchezza da cui deriva che i **settori** di cui si occupa sono: 1. L'assistenza agli immigrati in Italia, ai profughi, ai richiedenti asilo; 2. I rom e i sinti; 3. Fieranti e circensi; 4. Gli italiani nel mondo. Ed è su quest'ultimo che concentreremo prioritariamente l'attenzione considerando il tema dell'audizione di oggi.

Si tratta dell'ambito più antico ereditato dalla Migrantes caratterizzato dagli oltre 150 anni di azione pastorale che la Chiesa italiana ha realizzato nel mondo, dall'America latina agli Stati Uniti, al Canada e a tutto il contesto europeo dove erano e sono presenti i nostri emigranti.

L'attenzione della chiesa italiana per gli emigranti italiani è nata dal fatto che ad emigrare erano fedeli delle nostre comunità cristiane e si è posto, da subito, il problema del loro accompagnamento sicuramente inizialmente spirituale, ma da subito si è completato con il sostegno per le necessità a 360 gradi (economiche, di integrazione nei contesti di emigrazione con le loro famiglie e quindi la casa, il lavoro, la mediazione linguistica, la formazione scolastica dei figli, la burocrazia, ecc.).

Oggi nel mondo vi sono circa **400 missioni cattoliche di lingua italiana** con circa **mille operatori** tra sacerdoti, religiosi e religiose, laici formati. Si tratta di un elemento essenziale al quale unire la capillarità attraverso le diocesi e le parrocchie su territorio nazionale.

È qui che la Chiesa italiana trae linfa per la comprensione di alcuni elementi della società italiana.

La comprensione dei fenomeni sociali è fondamentale per la Chiesa perché le permette di operare al meglio.

La Fondazione Migrantes, in particolare, tra i suoi **compiti** ha per Statuto la conoscenza e quindi la ricerca e la documentazione, la formazione e l'informazione. Si tratta di ambiti tutti ovviamente legati alla mobilità umana, a quei settori prima enucleati e che sempre di più lungo il corso del tempo hanno avuto la necessità di essere analizzati per poi parlarne senza distorsioni e formare poi gli operatori per "occuparsi" delle persone migranti.

Quello degli italiani all'estero è, probabilmente, il tema oggi più in evidenza. Per la Migrantes lo studio rigoroso e sistematico di questo ambito è iniziato nel 2006 con la pubblicazione del ***Rapporto Italiani nel Mondo*.**

Il Rapporto Italiani nel Mondo: storia e motivazioni

Quando nel 2006 la Fondazione Migrantes decise di pubblicare un primo studio sull'emigrazione italiana lo fece per l'esigenza di dotarsi di uno strumento con il quale sensibilizzare gli italiani ai numeri sempre più consistenti di arrivi di stranieri sui territori italiani. Era, quindi, un volume destinato ad una sola annualità ma i ricercatori furono stupiti loro per primi di quanto trovarono ovvero novità importanti non solo nei numeri (gli italiani continuavano a partire) ma soprattutto nelle caratteristiche: gli italiani all'estero non erano solo anziani; moltissimi gli italiani nati all'estero; si trattava di prime, seconde, terze e quarte generazioni; giovani e anziani, famiglie; partiti da diversi anni o neo-partenze; peculiarità diverse a seconda dei luoghi di partenza e di quelli di arrivo. Si potrebbe continuare ancora, ma la sintesi è che ricordare il passato migratorio degli italiani ha significato dal 2006 (in poi) riscoprire gli italiani come migranti perché l'emigrazione non aveva a che fare con il passato, non era una questione chiusa ma ancora aperta e destinata a caratterizzare sempre di più il nostro Paese. Ciò che era stato predetto si è verificato.

Dal 2006 al 2019 la mobilità italiana è aumentata del +70,2% passando, in valore assoluto, da poco più di 3,1 milioni di iscritti all'AIRE a quasi 5,3 milioni. Questo quanto dicono i dati ufficiali, ma la non ufficialità che è, per ovvi motivi, difficile stimare e sulla quale si ritornerà più avanti, racconta una storia parallela.

Il volume nato come testo di statistica che doveva raccogliere i dati ufficiali per comprendere il fenomeno è cresciuto con il fenomeno stesso e oggi la lettura delle varie annualità serve a comprendere la trasformazione che ha interessato l'Italia e gli italiani e i motivi che hanno portato alle partenze sempre più numerose. Accanto al metodo quantitativo è stato necessario affiancare la metodologia qualitativa. Laddove non arriva il numero i ricercatori hanno dovuto procedere con interviste, raccolte di storie di vita, ecc.

Se dal Rapporto Italiani nel Mondo possiamo imparare qualcosa è sicuramente il metodo di analisi da utilizzare per comprendere la mobilità italiana. Cinque sono gli approcci necessari a nostro modo di vedere:

 La multidisciplinarietà. La mobilità umana è un tema troppo ampio che esige di essere indagato da più prospettive di studio (storica, economica, politica, geografica, statistica, sociologica, artistica, giuridica, ecc.).

 La transnazionalità. È fondamentale avere contemporaneamente uno sguardo dall'Italia che si intreccia con quello che dall'Estero vede gli italiani come migranti e l'Italia come terra di continue partenze. La transnazionalità non è solo degli studiosi, ma anche delle fonti da adottare che guardano alla mobilità italiana: italiane (Aire, Istat, Svimez, Anagrafe Consolare, Inps, Almalaurea) ed estere.

 Unire il passato con il presente. Lo Speciale del Rapporto 2019, Quando brutti sporchi e cattivi erano gli italiani, ci obbliga a ripensare a quando eravamo noi oggetto di hate speech alla luce dell'Italia di oggi fa un certo effetto. Significa guardarsi allo specchio e ritrovarsi con il volto di un altro (albanese, algerino, nigeriano, cinese, ecc.) ma provare lo stesso sgomento, la stessa sofferenza, lo stesso desiderio di riscatto. La lunga disamina realizzata per contesti geografici e temi portanti, fatta di momenti di cesura, di avversione, ma allo stesso tempo di accettazione e apprezzamento, ci consegna una lezione valevole per tutti i paesi e i contesti territoriali, che è quella della necessità di affrontare la questione della convivenza tra persone con tutti gli strumenti possibili, economici, culturali e sociali affinché si abbia sempre la forza della memoria. Occorre avere il coraggio e la tenacia di ricordare che nulla è avvenuto per caso e che la convivenza e la comprensione vanno alimentate quotidianamente con l'esempio e con la storia

 Il superamento dell'ottica quantitativa. Occorre guardare dietro ai numeri e quindi considerare le persone migranti. Dare vita ai numeri, farli parlare. Raccontare i progetti migratori.

 Il superamento dell'ottica individuale a favore della dimensione familiare. Della significatività della mobilità nelle famiglie italiane il Rapporto Italiani nel Mondo se ne occupa già da diversi anni e non solo perché spronati dai dati che da tempo mostrano che le partenze riguardano per il 20% circa minori soprattutto con meno di 10 anni e i cui genitori sono spesso legati da matrimonio, ma anche e soprattutto perché la lettura dei territori di partenza e dei luoghi di arrivo ha sempre spinto a guardare ai cambiamenti dovuti proprio alle partenze o agli arrivi di famiglie. La questione non è semplicemente statistico-numerica; si pensi a cosa significa sradicare dai territori d'origine, fortemente interessati dal calo demografico, dagli affetti più cari, dagli istituti di socializzazione e dagli amici i bambini, in età scolare o meno, e cosa significa arrivare in una realtà privi di sostegno per il primo inserimento. Tra i vari profili in mobilità che abbiamo rintracciato vi è quello dei genitori-nonni ricongiunti, coloro cioè che con il passare del tempo mettono in campo nuove strategie di sopravvivenza che sono inizialmente il trascorrere periodi sempre più lunghi all'estero con figli e nipoti già in mobilità fino al completo trasferimento di tutto o di buone parti dell'anno solare. Sono fioriti negli ultimi anni numerosi siti e blog di sostegno e di accompagnamento: c'è stato anche chi ha studiato il costo della partenza dei giovani per le famiglie italiane che restano in patria proprio perché, come si diceva poc'anzi, accanto a chi parte c'è sempre qualcuno che resta. Una famiglia che vede partire un giovane laureato, sia essa economicamente forte o debole, che tipo di sostegno garantisce in termini di contributo diretto (relazioni economiche intese come spese di viaggio, affitto, trasferte dei genitori presso i figli o rientri dei figli a casa) o di sussidi indiretti (quelli affrontati per "mitigare la distanza" quindi viaggi non programmati, vitto e alloggio, ecc.)

all'*expat*? In ogni caso **è la famiglia che "permette" la mobilità sostenendola e determinandone l'andamento e la riuscita a distanza o ricongiungendosi nel tempo**.

Quest'ultimo punto porta al **cuore della questione italiana di oggi**: che tipo di mobilità è quella degli italiani? Chi sta partendo oggi dall'Italia? Quali le motivazioni principali?

La migrazione, si dice, che interroghi le società di arrivo su che tipo di valori condividano e, di conseguenza, su che tipo di società vogliano essere: aperta, chiusa, accogliente, pura, meticciata, ecc. Oggi, però, a nostro parere, la migrazione interroga anche (e soprattutto) la società di partenza e questo vale in special modo per l'Italia coinvolta, insieme alla comunità internazionale, nel processo di globalizzazione (formativo, culturale, lavorativo, ecc.) e, insieme all'Europa, nella costruzione sempre più articolata della libera circolazione di persone, merci, competenze, ecc. Questi processi, internazionali ed europei, però, sono arrivati a un punto di svolta. La mobilità umana globale da positiva e arricchente è diventata moneta di scambio di voti elettorali e così, facendo leva sull'innata paura dello straniero come predone, si è iniziato a vedere il ripiegamento di alcuni Stati su sé stessi, chiusure di confini e alzate di muri. **L'Italia** non è stata da meno e oggi **vive da protagonista questa spaccatura culturale e identitaria tra accoglienza e rifiuto, tra apertura e chiusura, tra l'essere sempre più terra di partenze (anche degli stessi immigrati divenuti cittadini italiani o no) e luogo di approdo (primo approdo per essere precisi)**.

Una Italia non serena, persa tra indicatori statistici che non lasciano dubbi: oltre 1,8 milioni di famiglie italiane in povertà assoluta per un totale di 5 milioni di individui di cui oltre 2 milioni e 350 mila nel Mezzogiorno. L'Italia è il paese più longevo d'Europa con 14.456 centenari residenti all'inizio del 2019 di cui l'84% donne. Con un'età media di 45,4 anni, una diminuzione di 128 mila nascite dal 2008, un numero di decessi pari a 10,5 individui ogni mille abitanti, un indice di vecchiaia (rapporto tra anziani 65+ e giovani <15 anni) pari a 172,9, oltre 90 mila residenti in meno in un anno, l'Italia vive un pieno inverno demografico al quale si uniscono la bassa crescita economica, la formazione e l'istruzione inadeguate al livello europeo e internazionale di innovazione e di competitività e un lieve miglioramento dei dati sulla occupazione e sulla disoccupazione per tutte le classi di età. Il tasso di inattività mostra, invece, andamenti diversificati: cala tra i 15-24enni e i 50+, aumenta nelle classi di età centrali. L'incrocio degli ultimi dati Eurostat e quelli dell'ISTAT parlano di oltre 3 milioni di NEET (*Not in Education, Employment or Training*) in Italia, un triste primato dei giovani italiani tra i 20 e i 34 anni la cui incidenza è del 28,9% su una media europea del 16,5% e del 17,2% nell'Eurozona.

I dati presentati non vogliono sembrare una carrellata di negatività, ma l'ennesimo punto di analisi dal quale ripartire per modellare percorsi operativi che è ancora possibile intraprendere nonostante il grave ritardo accumulato. **La demografia non è un destino ineluttabile**, ma è indubbio che l'Italia stia vivendo da tempo un "malessere demografico" che è possibile fronteggiare e da cui è possibile guarire scegliendo la cura adeguata, avendo una pazienza certosina e la lungimiranza di pensare che il tanto lavoro fatto non darà probabilmente risultati godibili da chi c'è oggi, ma piuttosto da chi ci sarà domani e che si troverà a vivere, speriamo, tempi meno tesi e con malesseri meno evidenti.

La nuova mobilità: dati e caratteristiche

Da gennaio a dicembre 2018 si sono iscritti all'AIRE 242.353 italiani di cui il 53,1% per espatrio, il 35,9% per nascita, il 6,8% per reiscrizione da irreperibilità, il 3,3% per acquisizione di cittadinanza e lo 0,9% circa per trasferimento dall'AIRE di altro comune.

Da gennaio a dicembre 2018, quindi, hanno registrato la loro residenza fuori dei confini nazionali per espatrio 128.583 italiani. Si conferma la prevalenza degli uomini (oltre 71 mila, il 55,2%) sulle donne (oltre 57 mila, il 44,8%), ma questa differenza nell'ultimo anno si è leggermente accentuata.

Si tratta soprattutto di celibi e nubili (64,0%) e, a distanza, di coniugati/e (30,3%). I maschi prevalgono in tutte le disaggregazioni dello stato civile ma soprattutto nelle unioni civili con il 68,9% e tranne nello stato di vedovanza dove le donne sono il 77,2%.

L'attuale mobilità italiana continua a interessare prevalentemente i giovani (18-34 anni, 40,6%) e i giovani adulti (35-49 anni, 24,3%). In valore assoluto, quindi, chi è nel pieno della vita lavorativa e ha deciso, da gennaio a dicembre 2018, di mettere a frutto fuori dei confini nazionali la formazione e le competenze acquisite in Italia, raggiunge le 83.490 unità di cui il 55,1% maschi.

Il 71,2% degli iscritti all'AIRE per solo espatrio da gennaio a dicembre 2018 è in Europa e il 21,5% in America (il 14,2% in America Latina). Ad uno sguardo più dettagliato sono ben 195 le destinazioni di tutti i continenti. Torna il protagonismo del Regno Unito che, con oltre 20 mila iscrizioni, risulta essere la prima meta prescelta nell'ultimo anno (+11,1% rispetto all'anno precedente). Considerando però i numeri contraddittori sulla reale presenza di italiani sul suolo inglese si può pensare che molte di queste iscrizioni siano, probabilmente, delle "regolarizzazioni" di presenze già da tempo in essere, "emersioni" fortemente sollecitate anche dalla Brexit che ha provocato molta confusione nei residenti stranieri nel Regno Unito e a Londra in particolare, e continua tuttora a disturbare il sonno degli innumerevoli lavoratori di origine straniera impegnati

nei diversi settori occupazionali. Al secondo posto, con 18.385 connazionali, e nonostante il decremento di 1.622 unità rispetto all'anno precedente, vi è la Germania (-8,1%). A seguire la Francia (14.016), il Brasile (11.663) la Svizzera (10.265), la Spagna (7.529).

Le partenze nell'ultimo anno hanno riguardato 107 province italiane. Le prime dieci, nell'ordine, sono: Roma, Milano, Napoli, Treviso, Brescia, Palermo, Vicenza, Catania, Bergamo e Cosenza. Si va, cioè, dal Nord al Centro, al Sud e alle Isole a riprova, ancora una volta, come sia tutto il tessuto italiano ad essere interessato attualmente dalla mobilità.

Con 22.803 partenze continua il solido "primato" della Lombardia, la regione da cui partono più italiani, seguita dal Veneto (13.329), dalla Sicilia (12.127), dal Lazio (10.171) e dal Piemonte (9.702).

Il 2014 è stato l'ultimo anno che ha visto le partenze degli italiani essere inferiori alle 100 mila unità. Da allora l'aumento è stato continuo sino a superare le 128 mila partenze negli ultimi due anni con un aumento, quindi, del 36,0% rispetto al 2014.

Le partenze nell'ultimo anno tornano a interessare fortemente gli italiani giovani e nel pieno delle loro energie vitali e professionali. Si tratta soprattutto di single o di nuclei familiari giovani, donne e uomini spesso non uniti in matrimonio ma con figli: i minori sono infatti il 20,2% degli oltre 128 mila registrati, ovvero quasi 26 mila. Di questi, il 12,1% ha meno di 10 anni, il 5,6% ha tra i 10 e i 14 anni e il 2,5% tra i 15 e i 17 anni. È probabilmente più semplice decidere un drastico cambiamento di vita quando ancora i figli o non hanno ancora raggiunto l'età scolare o frequentano i primi anni di istruzione: il peso di chi ha meno di 10 anni sul totale dei minori è, infatti, del 60%.

Continua, quindi, la dispersione del grande patrimonio umano giovanile italiano. Capacità e competenze che, invece di essere impegnate al progresso e all'innovazione dell'Italia, vengono disperse a favore di altre realtà nazionali che, più lungimiranti del nostro Paese, le attirano a sé, investono su di esse e le rendono fruttuose al meglio, trasformandole in protagoniste dei processi di crescita e di miglioramento. Questo clima di fiducia rende i giovani (e i giovani adulti) expat italiani sempre più affezionati alle realtà estere che, al contrario di quanto fa la loro Patria, li valorizzano e li rendono attivi sostenendo le loro idee e assecondando le loro passioni. In altri contesti internazionali, infatti, le esperienze di formazione e lavorative in altri Stati vengono salutate positivamente salvo poi considerare più che necessario ri-attirare quei professionisti che hanno arricchito il loro bagaglio – umano, culturale, linguistico e professionale – con un periodo trascorso in un'altra realtà nazionale.

Più volte lo abbiamo sostenuto dalle pagine del Rapporto italiani nel Mondo: la mobilità in sé non è un male ma raggiunge la sua completezza solo quando è circolare, ovvero nel continuo e proficuo scambio tra realtà nazionali tutte parimenti attraenti – anche per motivazioni diverse – per i lavoratori di qualsiasi settore e di qualsiasi livello.

Nonostante in valore assoluto il numero di partenze sia di poco superiore rispetto allo scorso anno emerge, ancora una volta, la necessità di scomporre il dato e, dalla disaggregazione, appare evidente quanto la situazione, pur sempre molto complessa, sia comunque completamente differente rispetto all'anno precedente. Se lo scorso anno, infatti, sono stati registrati aumenti significativi per tutte le classi di età dai 50 anni e fino agli over 85enni, quest'anno è evidente un brusco arresto, anzi un vero e proprio calo proporzionale all'aumento delle classi di età.

L'età di chi è partito nell'ultimo anno si è perciò significativamente abbassata e questo non dovrebbe far dormire sonni tranquilli. Del resto, se come da più anni si registra ovvero che i dati AIRE anticipano quelli dell'ISTAT di un anno, tra dodici mesi verificheremo l'ulteriore grave passo verso il baratro che l'Italia demograficamente sta compiendo.

L'inesorabile "vuoto" sociale che si sta creando e che difficilmente potrà trovare soluzioni facilmente adottabili è iniziato nel lontano 1995 quando la popolazione italiana ha cominciato a decrescere, complice un tasso di natalità già in declino e che oggi viene considerato il più basso al mondo al punto tale che il nostro Paese è caduto in quella che è stata definita la "trappola demografica". Quest'ultima è determinata dal calo consistente delle donne in età fertile che porta all'inesorabile crollo della natalità da cui è molto difficile uscire se non si ricorre velocemente ai ripari con la messa in atto di politiche a sostegno dei giovani e delle famiglie, di azioni di tutela della libertà delle donne e del loro desiderio di maternità, di impegno a garantire il merito e lo smart working nonché il favorire una politica fiscale più equa che metta al centro la famiglia.

A quanto detto si aggiunge, infine, la percezione errata di una presenza straniera in Italia sempre più consistente. In realtà di stranieri in Italia ne arrivano sempre meno e anche chi tra gli immigrati ha acquisito la cittadinanza italiana vaglia sempre più spesso e, sempre più spesso mette in pratica, il trasferimento in un altro paese. Si consideri che, stando ai dati Istat, negli anni tra il 2012 e il 2017, degli oltre 744 mila stranieri divenuti italiani sono quasi 43 mila le persone che hanno poi trasferito la residenza all'estero; il 54,1% dei quali, ovvero oltre 13 mila, solo nel 2016. È quella che viene definita mobilità dei "nuovi" italiani.

Dal 2008 al 2017 la mobilità interna dei cittadini italiani è diminuita del 6,3%. Nello stesso periodo, il numero degli emigrati italiani per l'estero si è triplicato, passando da 39 mila nel 2008 a più di

114 mila individui nel 2017. Pertanto, gli individui che decidono di emigrare fuori dalla propria regione di residenza, scelgono sempre con più frequenza di risiedere all'estero rispetto a un'altra regione italiana: tale quota aumenta, infatti, dal 12% nel 2008 al 30% nel 2017. Tuttavia, la crescita delle emigrazioni all'estero e la riduzione di quelle interne riguarda in modo diverso le ripartizioni italiane: è nelle regioni settentrionali che alla riduzione degli arrivi dalle altre regioni si abbina una evidente crescita delle partenze che determina saldi migratori negativi più consistenti rispetto alle altre ripartizioni geografiche.

Sembra pertanto che proprio nelle regioni settentrionali l'emigrazione all'estero sia risultata l'unica opzione possibile, essendo peggiore la situazione economica nelle altre regioni italiane. L'analisi dei flussi migratori per livello di istruzione mette in evidenza le aree del Paese che attraggono in maggior misura capitale umano e quelle, invece, che più si impoveriscono di risorse qualificate.

Se negli anni successivi al Secondo dopoguerra i flussi migratori verso le regioni centro settentrionali erano prevalentemente costituiti da manodopera proveniente dalle aree rurali del Mezzogiorno, nell'ultimo decennio mediamente il 70% delle migrazioni dalle regioni meridionali e insulari verso il Centro-Nord sono state caratterizzate da un livello di istruzione medio-alto. Cedendo risorse qualificate, il Mezzogiorno ha ridotto le proprie possibilità di sviluppo alimentando ulteriormente i differenziali economici con il Centro-Nord.

A tal proposito Svimez ha stimato che il costo della mobilità dei laureati meridionali verso le regioni settentrionali e/o verso l'estero costa al Meridione d'Italia 3 miliardi di euro all'anno. I costi netti della emigrazione intellettuale, quindi, per l'Italia e per il Mezzogiorno in particolare, risultano essere particolarmente gravi. Solo attraverso l'attivazione di una politica in grado di essere attrattiva per le giovani generazioni di laureati sarà possibile invertire la rotta e tracciare un futuro di sviluppo per il Mezzogiorno

La strutturalità della mobilità italiana verso l'estero

L'estero dunque affascina sempre di più gli italiani. Il Rapporto Italiani nel Mondo 2019 lo descrive molto bene parlando non solo della mobilità per lavoro ma anche di quella studentesca (universitari, dottori di ricerca e studenti della secondaria di secondo grado). Partenze numerose senza dubbio che spesso sfuggono alla statistica ufficiale perché in molti non ottemperano all'obbligo-dovere di cambiare la residenza (dall'Italia all'estero) per periodi superiori ai 12 mesi.

I numeri legali ci dicono che, per il secondo anno consecutivo, siamo oltre le 128 mila iscrizioni in un anno all'AIRE. Questo dato potrebbe significare apparentemente che il flusso di partenze si è normalizzato e potrebbe far rasserenare rispetto a un problema che, al contrario, risulta alle analisi

degli specialisti sempre più grave se unito al quadro di insieme delle principali problematicità vissute dal Belpaese.

Non si tratta, quindi, di dare cifre al rialzo come molti si aspetterebbero, ma occorre porre in evidenza che, per il secondo anno consecutivo, è sparita in Italia una città come Sassari o Latina e che dal 2014 quasi 685 mila italiani hanno cambiato la loro residenza dal Belpaese all'estero. Detto in altri termini la mobilità verso l'estero è, oggi, per l'Italia un fenomeno strutturale.

Continuando in questo modo – soprattutto considerando l'età e la preparazione dei protagonisti di queste partenze – ad essere messo in forte dubbio è il futuro dell'Italia e della sua capacità di competizione – sociale, culturale, economica – in Europa e nel mondo.

Più volte abbiamo sostenuto che il Rapporto Italiani nel Mondo non vuole essere un volume di statistica, ma è ovvio che i numeri sono, nel caso della mobilità umana, un punto di partenza privilegiato per poi realizzare delle analisi più precise e dettagliate del tipo di società e delle situazioni problematiche che ci circondano.

La lettura proposta dalla Fondazione Migrantes è sempre stata quella della positività della mobilità e si continua a pensarlo sottolineando, ancora una volta, la necessità di lavorare per trasformare il processo di mobilità degli italiani da unidirezionale a circolare, ovvero che accanto alla scelta di partire ci sia la possibilità di scegliere di rientrare.

Considerare la scelta come punto di partenza del processo di mobilità significa lavorare per realizzare quanto di più prioritario si avverte oggi: restituire la centralità alla persona soprattutto quando si parla di migrazione. Le persone migranti, infatti, ricreano nello spazio comunità circolari e radiali dove la mobilità, per sua stessa natura, non crea sedentarietà ma produce partenze e ripartenze, rientri e ulteriori spostamenti in un gioco continuo che va oltre i confini e oltre il tempo. Comunità siffatte si irradiano dalle persone e, in un gioco complesso di intrecci, creano a loro volta somiglianze e differenze, ma devono nutrirsi di un elemento imprescindibile: il radicamento, ovvero l'affetto riposto in luoghi e persone.

Ogni migrante deve dare segno di sé e del suo passaggio, lasciare ricordi, tracce del suo esserci. Non è un problema semplicemente culturale. Più volte le passate edizioni del Rapporto Italiani nel Mondo sono tornate sulla necessità di ripensare l'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) e i requisiti sui quali è stata costituita all'origine. La fluidità della mobilità, la libera circolazione, la globalizzazione del lavoro e dello studio, la complessità dei profili dei migranti italiani, la stessa Italia di oggi paese multiculturale e interetnico, nonostante il più delle volte non si riconosca tale, sono solamente alcuni degli elementi che obbligano al ripensamento dei criteri di iscrizione.

Riproponiamo qui la possibilità di costruire un tavolo tecnico dove gli studiosi, lavorando accanto alle istituzioni, possano contribuire a determinare una riformulazione dell'AIRE rispetto alle esigenze e alle potenzialità dell'Italia all'interno di un'ottica di ottimizzazione e lungimiranza.

Parlare di mobilità italiana oggi significa trovarsi di fronte non a progetti definiti, ma a storie migratorie in divenire che mutano a velocità impensabili per i motivi più disparati: la nascita di un figlio, il sopraggiungere di un problema di salute, una promozione di carriera, una opportunità lavorativa, ecc. Le cause possono essere plurime e molto differenti tra loro. Non vale più la strategia del "per sempre" come quando si sfidava l'oceano e dopo giorni di navigazione si giungeva dall'altra parte del mondo e ci si rimaneva per lunghissimi anni (se non definitivamente) prima di ripercorrere faticosamente e rischiosamente la strada del ritorno in patria. Oggi, invece, si cambia più volte destinazione e paese di residenza e non solo perché ci si muove liberamente in uno spazio più ampio, l'Unione Europea, ma anche e soprattutto per la maggiore libertà di movimento data dalla contrazione dei tempi degli spostamenti e dall'avvento dei mezzi di viaggio più veloci e meno costosi che hanno aperto la possibilità per molte più persone e per una "fetta" di mondo più vasta.

Profili, motivazioni, fallimenti: il vasto e complesso mondo degli italiani all'estero

La narrazione della mobilità alla quale i media ci hanno "abituati" è quella che descrive gli italiani come "cervelli" in fuga dall'Italia. Portando avanti la necessità di lavorare anche per un nuovo linguaggio per la mobilità umana e italiana in particolare, sarebbe sicuramente più corretto e dignitoso parlare di "talenti" che si sono rivolti all'estero per mettere a frutto le competenze acquisite in Italia o specializzarsi mediante il confronto con realtà, accademiche o professionali, di altri Paesi. Sicuramente il titolo di studio di chi parte oggi dall'Italia è più alto di un tempo, ma questo non esclude profili di soggetti con preparazione medio-bassa o che comunque all'estero finiscono con l'inserirsi in occupazioni sottoqualificate rispetto al titolo e alle competenze possedute. Questo permette di sottolineare quanto sia importante oggi preparare alla partenza accompagnando i progetti migratori attraverso una sorta di "cassetta degli attrezzi" costituita dalla conoscenza della lingua del posto e da una scelta accurata della meta di destinazione del progetto migratorio rispetto alla richiesta del luogo estero di lavoratori e alle capacità professionali di chi dall'Italia vuole partire.

Questa mancanza di accompagnamento unita alla necessità (e non alla scelta) di partire come prima descritto hanno portato a una serie di difficoltà in alcuni contesti soprattutto europei (ma non solo). Ci si riferisce, in particolare, alle situazioni di irregolarità se non proprio di sfruttamento lavorativo registrate in diversi settori occupazionali tra i quali, ad esempio, quello ristorativo in Europa o nel Nord America, le farm in Australia, anomalie che si legano a una presenza irregolare sui diversi

territori per visti scaduti o non rinnovabili. Illegalità che portano, se scoperte, a situazioni di detenzione ed espulsione dai territori esteri con conseguenze traumatiche per chi le subisce.

È sui traumi stiamo cercando annualmente di concentrare la nostra attenzione: negli anni stiamo studiando il caso australiano appunto (dalle sempre più richieste di permanenza definitiva in Australia al rinnovo della permanenza con il necessario passaggio nelle farm fino allo stato di detenzione ed espulsione di cittadini italiani irregolarmente presenti sul suolo australiano); gli italiani senza fissa dimora (nel 2018 erano 126 gli italiani che vivevano in povertà estrema a Londra, la quarta nazionalità). Quest'anno abbiamo dedicato attenzione alla salute mentale sempre a Londra e al difficile e precario equilibrio per chi giovane, disorientato e già fragile in Italia prima di partire si ritrova nella grande metropoli britannica.

I grandi spazi metropolitani cosmopoliti, portano con sé la promessa di una libertà illimitata e contemporaneamente il rischio di un forte anonimato, specialmente per i più vulnerabili.

Si ricorre perciò ai succedanei sintetici o allo stordimento dell'ebbrezza, riducendo al silenzio il richiamo imperioso dei sentimenti e delle passioni. Così il malessere di questa generazione mal si lascia ridurre a una diagnosi psichiatrica specifica, anche se i pochi dati disponibili si riferiscono a varie forme di depressione o a condizioni riconducibili ad essa. Si tratta di malinconie senza grandi rimpianti, di amori non corrisposti, di separazioni, di delusioni o fallimenti, ma anche di successi inaspettati e di scelte difficili, che possono alcune volte tramutarsi in disperazione.

Nelle solitudini urbane cosmopolite si chiede allora aiuto al professionista di nicchia, che deve assolutamente parlare l'italiano ed essere italiano in modo da riconoscere nei racconti sussurrati in italiano dai pazienti luoghi, tradizioni, elementi tipici di italianità. Per questo a Londra, Berlino, ma anche in alcune delle città spagnole con maggiore presenza italiana emergono équipe psicologiche di sostegno in lingua italiana costituite da professionisti italiani in mobilità che si stanno sempre più specializzando in queste "malattie" della mobilità di oggi.

Lo sguardo lungimirante e la certezza che nelle difficoltà la lingua madre è quella che aiuta maggiormente ci pone anche di fronte il problema dei tanti migranti previdenziali che stiamo riconoscendo tra i partenti di oggi dall'Italia. Che siano pensionati "di lusso", colpiti da precarietà o sull'orlo della povertà, si tratta di numeri sempre più importanti. Le traiettorie tracciate da queste partenze sono ben determinate: si tratta di paesi con in corso una politica di defiscalizzazione, territori dove la vita costa molto meno rispetto all'Italia e dove il potere d'acquisto è, di conseguenza, superiore. Ma non è solo il lato economico a far propendere o meno al trasferimento:

vi sono anche elementi altri, più inerenti alla sfera privata quali il clima, l'humus culturale, la possibilità di essere accompagnati durante il trasferimento e la permanenza.

Quanto detto appare evidente considerando le mete principali tra le quali sicuramente il Portogallo è quella che attira maggiormente l'attenzione. Infatti scorrendo i dati delle mete preferite dagli italiani partiti in questo ultimo anno riguarda per il Portogallo le iscrizioni sono passate dalle 182 del 2015, alle 251 del 2016, alle 643 del 2017, al più che raddoppio con 1.546 nel 2018 fino ai 1.819 del 2019. Abbiamo preso in considerazione solo gli ultimi cinque anni anche se in realtà gli accordi bilaterali tra Italia e Portogallo sono in vigore dal 2009 prevedendo che coloro che ottengono il riconoscimento di "residente non abituale" nello Stato portoghese possono usufruire della non tassazione della pensione per un periodo di 10 anni, al termine del quale si verrà tassati secondo le regole generali portoghesi. Proprio alla luce di questo, c'è stato un incremento sostanziale nel numero di pensionati stranieri – non solo di nazionalità italiana – che hanno acquistato casa in Portogallo, con ovvie e positive ricadute sul governo del Paese. Ad oggi, secondo fonti portoghesi, gli 80 mila pensionati esteri aderenti al programma portano alla nazione circa 2 miliardi di PIL l'anno. Basso costo e alta qualità della vita, sistema sanitario efficiente, basso tasso di criminalità, clima mite e un'offerta culturale di qualità sono le carte vincenti che hanno attirato e continuano ad attirare gli anziani di tutto il mondo in Portogallo e gli italiani non sono da meno, anzi stanno rispondendo sempre più numerosi al richiamo di una vita agiata rispetto a quella che potrebbero fare in Italia: dei 1.819 iscritti nell'ultimo anno, infatti, gli over 65 sono 704 e di questi 132 hanno più di 75 anni. Per questo motivo sono nate diverse agenzie di intermediazione e accompagnamento che si occupano di aiutare gli italiani, soprattutto pensionati, a scegliere la meta migliore per una nuova opportunità di vita fuori dei confini nazionali. E dopo la scelta, l'agenzia accompagna l'anziano pensionato per tutto il tempo del trasferimento sia per quanto riguarda gli aspetti logistici che per quanto concerne il discorso burocratico.

Incrociando le classi di età con i principali paesi di destinazione emergono cose molto interessanti. Più dettagliatamente, si palesa ancora più evidente il protagonismo dei nuclei familiari giovani con minori al seguito soprattutto con destinazione Europa, Regno Unito, Francia e Germania in primis. Emerge indiscusso il protagonismo trasversale del Brasile per ogni fascia di età, ma soprattutto dai 50 anni in su. Il Sudamerica – ovvero Brasile e Argentina – caratterizza le iscrizioni degli italiani dai 65 anni in su. Oltre a nuove iscrizioni, il dato può effettivamente riguardare i migranti di rimbalzo ovvero chi, dopo anni di emigrazione all'estero è rientrato in Italia ma decide di ripartire e ritornare nella nazione che per tanti anni lo ha accolto da migrante e che oggi gli assicura una vita più dignitosa e felice di quanto l'Italia riesca a fare. Molti migranti di rimbalzo, inoltre, sono

vedovi/e e i parenti più stretti (figli e nipoti) sono nati e/o cresciuti all'estero: sicuramente questo è un ulteriore motivo che fa propendere per il ritorno coloro i quali decidono di rientrare nel paese di emigrazione o i familiari di emigranti che si spostano laddove hanno certezza di trovare qualcuno di famiglia.

Tra le presenze, invece, più precarie e provvisorie vi sono sicuramente quelle che caratterizzano i **soggetti in mobilità per studio o formazione**. Sul tema del capitale umano si dibatte ormai da tempo anche perché ad esso si associano elementi importanti per un Paese che ambisce a competere sul fronte internazionale, quali ad esempio la capacità di produrre e scambiare conoscenza, il progresso culturale e l'innovazione tecnologica. L'Unione Europea, non a caso, ha posto il capitale umano al centro delle proprie strategie, riprendendone ampiamente il concetto nell'ambito del programma per la crescita e l'occupazione Europa 2020. In tale contesto, anche l'emigrazione di capitale umano assume un rilievo particolare nel dibattito sulla crescita di un paese e proprio per questo motivo è fondamentale riuscire a individuare se e quando l'emigrazione assume i contorni dell'emergenza e della fuga. Per fare ciò, in uno scenario come quello italiano, bisogna tenere in considerazione due aspetti. Innanzitutto, è fisiologico che in un contesto globalizzato come quello attuale i giovani, soprattutto quelli formati ai livelli più elevati, decidano di spostarsi al di fuori del proprio paese di origine per studiare o svolgere attività di ricerca, nella consapevolezza della dimensione globale della formazione superiore. È però importante distinguere tra mobilità e migrazione, poiché a quest'ultimo concetto è attribuito un carattere di risolutezza e di necessità più che di opzione e di scelta.

Il secondo aspetto da considerare è che il mercato del lavoro, anch'esso globale, è sempre più competitivo, veloce e teso verso il successo: ciò conduce inevitabilmente a migrazioni intellettuali perché i lavoratori saranno attratti dai territori che offrono loro maggiori opportunità di crescita e di valorizzazione. Se da una parte è positivo che il mercato del lavoro non conosca frontiere, d'altra parte il problema sorge quando il saldo tra coloro che lasciano un paese e quelli che vi ritornano o vi si trasferiscono è sistematicamente negativo.

Stando ai dati di Almalaurea, le esperienze di studio all'estero coinvolgono il 13,0% dei laureati del 2018: l'8,9% ha svolto un'esperienza nell'ambito di un programma dell'Unione Europea (quasi esclusivamente di tipo Erasmus), il 2,4% ha svolto altre esperienze riconosciute dal corso di studio e l'1,7% ha realizzato esperienze su iniziativa personale.

Negli ultimi 10 anni le esperienze maturate nell'ambito dei programmi dell'Unione Europea figurano in aumento, ma i livelli attualmente raggiunti non possono essere considerati ancora

soddisfacenti poiché lontani dagli obiettivi minimi, fissati al 20%, definiti nell'ambito della Strategia Europa 2020. Tra quanti maturano un'esperienza all'estero riconosciuta dal percorso di studio, il paese di destinazione più frequente è la Spagna (26,2%), seguita da Francia (11,1%), Germania (10,6%) e Regno Unito (6,2%). La partecipazione ai programmi di studio all'estero è più frequente fra i laureati del gruppo linguistico (30,8%), medicina e odontoiatria (18,5%) e architettura (16,1%). Valori particolarmente ridotti si rilevano per le professioni sanitarie (2,1%), insegnamento (4,1%) ed educazione fisica (3,7%). Un risultato che suggerisce una riflessione sull'approccio, probabilmente anche di natura culturale, che le varie discipline hanno nei confronti delle esperienze di studio all'estero, con particolare riferimento al valore di crescita personale e di curriculum. Il quadro fin qui delineato acquista contorni ancor più definiti se si considera che il contesto socio-culturale di provenienza dei laureati condiziona le loro opportunità sul piano della mobilità internazionale, soprattutto a causa dell'impegno economico che tale tipo di esperienza impone e che le fonti di finanziamento, ad esempio le borse di studio, non sempre sono sufficienti a compensare. I laureati che hanno svolto un'esperienza di studio all'estero riconosciuta dal corso sono pari al 18,0% fra i figli di genitori laureati e al 9,5% fra i figli di genitori non laureati; analogamente, i laureati che hanno svolto un'esperienza di studio all'estero sono pari al 14,9% tra quelli di estrazione sociale più elevata (imprenditori, liberi professionisti, dirigenti) e all'8,3% tra quelli provenienti da contesti meno favoriti (lavoro esecutivo). Per quanto riguarda l'acceso al mondo del lavoro, il tasso di occupazione è pari al 73,9%, 6,0 punti percentuali in più rispetto a quello osservato tra i laureati che non hanno svolto un'esperienza di studio all'estero. Inoltre, in termini retributivi, coloro che hanno svolto un'esperienza di studio all'estero percepiscono, in media, 1.307 euro mensili netti, l'8,8% in più rispetto a coloro che non hanno svolto alcun tipo di esperienza all'estero.

Considerando i dottori di ricerca, invece, la motivazione prevalente che li ha portati a svolgere un periodo all'estero è la possibilità di collaborare con esperti (55,0%), seguita dall'esigenza di elaborare la tesi di dottorato (13,8%) e di usufruire di laboratori o di attrezzature specifiche (12,8%). Il 72,5% di chi ha vissuto un'esperienza all'estero si è recato in un paese europeo, prevalentemente nel Regno Unito (13,9%), in Francia (13,6%) o in Germania (11,6%); interessante rilevare che si tratta degli stessi paesi (a parte la Spagna che non risulta particolarmente attrattiva per i dottori di ricerca) scelti più di frequente anche dai laureati. Tra i paesi extraeuropei, la scelta ricade prevalentemente sugli Stati Uniti (15,4%). La soddisfazione complessiva per l'esperienza all'estero raggiunge un livello molto elevato tra i dottori di ricerca: gli aspetti più apprezzati sono il miglioramento delle competenze di ricerca, la disponibilità di strumenti e infrastrutture e i rapporti con il team di ricerca .

L'Italia ha bisogno dunque di limitare, per quanto possibile, la perdita di laureati con brillanti curriculum formativi, che hanno sviluppato competenze trasversali, apprezzate e richieste dalle imprese, oltre che utili per reagire meglio alle esigenze del mercato del lavoro, soprattutto nei periodi di crisi economica. Con questo non si intende dire che andrebbero impediti gli spostamenti verso l'estero. Tutt'altro. È infatti importante creare reti che permettano di potenziare la mobilità per studio e per lavoro, ma in un'ottica di brain circulation e non di brain drain: favorire dunque la circolazione dei talenti, attraverso flussi bi-direzionali.

Per fare questo, però, occorre aumentare gli investimenti in istruzione, a tutti i livelli, e in diritto allo studio, anche per arginare l'effetto determinante che, ancora oggi, il contesto socioculturale di provenienza esercita sulle scelte formative e professionali, comprese quelle di mobilità, dei giovani.

A quanto detto finora va aggiunta la cosiddetta "Generazione I": 9.981 gli studenti, tra i 15 e i 17 anni, che nel 2018 hanno visto approvare la propria richiesta di mobilità per andare a studiare all'estero, secondo le rilevazioni dell'INDIRE, l'Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa. È un trend in continua crescita: nel 2014 furono 7.300 studenti delle scuole superiori italiane (il 55% in più rispetto ai tre anni precedenti), oggi sfiorano le 10 mila unità. Le destinazioni: nell'ordine, Europa (33%), America Latina (25%), Nord America (22%), Asia (13%), Australia/Nuova Zelanda (5%), Africa (2%). Quest'ultima destinazione è sempre più richiesta dopo che lo scorso anno sono stati riaperti i programmi in Tunisia ed in Egitto (chiusi durante la Primavera araba).

La vastità e complessità dei profili velocemente descritti caratterizza e rende complesso anche il modo di fare comunità oggi all'estero. È chiaro che il modello associazionistico tradizionale è superato a favore di nuovi metodi dello stare insieme, probabilmente più social, si potrebbe dire, ma ciò che contano sono le richieste di queste nuove generazioni italiane in mobilità. Innanzitutto la possibilità di poter tornare oggi disattesa perchè non vedono una Italia attrattiva per le loro speranze professionali e personali; la possibilità di essere diversamente presenti e protagonisti dei territori di partenza pur restando cittadini del mondo e, di conseguenza a questo, la possibilità di essere agevolati nel disbrigo di pratiche attraverso le nuove formule di identificazione digitale e di iscrizione a distanza e di poter esercitare pienamente il loro diritto al voto in qualsiasi parte del mondo si trovino.

Lavorare su queste richieste significa, per il Paese, individuare e intraprendere la strada del cambiamento di rotta nell'interesse di tutti. Del resto l'unico territorio nel quale demograficamente il numero di cittadini italiani è in aumento è l'estero e proprio per invertire il triste andamento

demografico, abbondantemente precedentemente descritto, bisogna fare in modo che l'estero italiano sia riconosciuto Italia a tutti gli effetti, quindi non debba essere sminuito ma al contrario sempre più valorizzato: nella rappresentanza (oggi un parlamentare eletto all'estero rappresenta circa quattro volte il numero di elettori di un parlamentare eletto in Italia); nell'assistenza e nell'offerta dei servizi (la rete consolare, i patronati e il mondo associativo tradizionale e di nuova generazione comprese le Missioni cattoliche di lingua italiana, il mondo dei media italiani all'estero); nel pieno diritto dell'esercizio del voto; nel riconoscimento di ciascun italiano in mobilità quale persona, ambasciatore di italianità, veicolo di lingua e cultura italiana, soggetto di talento e creatività, risorsa (non solo economica) da poter essere spese a favore dell'Italia tutta e, in particolare, dei singoli territori di partenza.